



## Assemblea nazionale delle delegate e dei delegati del settore siderurgico Fiom-Cgil

Castel Mella (Brescia), 26 ottobre 2012

### Relazione di Gianni Venturi

World Steel, l'organismo che riunisce 170 imprese siderurgiche di tutto il mondo, ha recentemente fornito le stime relative alla domanda di acciaio nel 2012 e le previsioni relative al 2013.

Dopo il +6,2% del 2011, a livello mondiale, la domanda di acciaio crescerà quest'anno di appena il 2,1%, mentre si prevede che nel 2013 cresca del 3,6%. Persino la Cina fa registrare una brusca frenata: dal +6,2% del 2011 al +3,1% nel 2013, molto meno di India (+5,5) e Nord America (+3,6). Ma, com'è evidente, le difficoltà più gravi riguardano il vecchio continente: l'Unione Europea a 27 Stati. A metà 2012, il differenziale tra domanda e offerta di acciaio è di 50 milioni di tonnellate, un po' di più dell'intera produzione della Germania.

L'utilizzo della capacità produttiva, che a maggio era dell'80%, è dato in significativa diminuzione nel secondo semestre 2012: a fine anno, l'indice di saturazione degli impianti dovrebbe fermarsi attorno al 72%.

La produzione nei primi 9 mesi del 2012 è scesa del 2,6% in Italia; del 4,9 in Germania; dell'11,8 in Spagna.

D'altra parte, nel nostro Paese l'attività dei principali settori utilizzatori di acciaio è diminuita in misura maggiore rispetto agli altri paesi dell'Unione Europea: il settore delle costruzioni -13,6% contro un -4,6 della UE; l'*automotive* -10,3 contro un -0,4; la meccanica strumentale -4,4 contro un +1,9%.

Ciò significa che la produzione siderurgica italiana ha potuto contare nel 2012 su quote di mercato estero che il peggioramento secco della congiuntura e delle previsioni, in Cina come in Germania, rischia di ridurre drasticamente, aggravando il peso dello stoccaggio cumulato. Secondo alcune stime, sarebbero ferme nelle aziende siderurgiche circa 100 milioni di tonnellate di acciaio grezzo.

Ciò non poteva e non può non determinare ricadute significative sull'andamento economico-finanziario del settore. Se nella prima fase della crisi la riduzione del capitale circolante e la riduzione degli investimenti hanno portato ad una riduzione dell'indebitamento netto, per il

paradosso che al crollo dei fatturati spesso ha corrisposto un miglioramento anziché un peggioramento della posizione finanziaria netta, oggi la tendenza si è invertita.

L'indebitamento medio del settore cresce; si riducono i margini operativi locali; le aziende cedono quote di stock alle banche a garanzia delle linee di credito. L'aumento del fabbisogno finanziario non è legato, se non in casi eccezionali, agli investimenti, ma alla necessità di compensare la liquidità bruciata.

A fronte di questo quadro, le strategie dei maggiori gruppi siderurgici si orientano sempre più spesso verso i mercati dell'Est e delle Americhe, riducendo drasticamente la presenza di tali gruppi in Europa. Emblematica, in questo senso, la strategia scelta da ArcelorMittal, con la decisione di disinvestire dall'area centrale europea per finanziare l'acquisizione di miniere e la costruzione di nuovi impianti vicini ai luoghi di estrazione delle materie prime, il cui costo rappresenta ormai il 60% del totale dei costi.

Una scelta che ha ripercussioni a Piombino sull'impianto della Magona; una scelta che porta a spegnere definitivamente altoforni e impianti storici, come quello di Florange, in Francia, da dove è uscito l'acciaio per la costruzione della Tour Eiffel. Una scelta, questa, che indica una sostanziale inversione della catena del valore nel ciclo produttivo.

Il maggior valore aggiunto delle produzioni siderurgiche si realizza a monte e non a valle dell'altoforno e questo metterà in maggiore difficoltà i paesi europei, che hanno una struttura dell'apparato siderurgico centrata prevalentemente sui cicli integrali.

Com'è noto, noi produciamo acciaio per circa il 40% col ciclo integrale e per il 60% col forno elettrico, con la seconda filiera che si concentra nel Nord del nostro Paese (Arvedi, Feralpi, Beltrame, Valbruna, Marzorati su un asse che va da Aosta a Trieste). La stessa area in cui si dislocano anche gruppi specialisti nell'impiantistica (Danieli, Techint, Paul Wurth) e un gigante del settore come il gruppo Marcegaglia.

Abbiamo quindi una distribuzione tecnologica rovesciata rispetto alla media europea e, in particolare, rispetto alla Germania che è ancor più sbilanciata verso il ciclo integrale.

Questo non significa affatto che la soluzione dei nostri problemi stia nel dismettere il ciclo integrale dell'Ilva a Taranto e della Lucchini/Severstal a Piombino e a Trieste. All'opposto, bisogna difenderlo e rilanciarlo. E ciò non solo perché esistono ragioni di carattere strutturale e qualitativo che rendono difficile un diverso equilibrio tra le due filiere (sia per i volumi prodotti che per le caratteristiche che oggettivamente limitano le potenzialità della filiera da rottame e del forno elettrico). Ma anche perché una dismissione totale del ciclo integrale ci renderebbe ancora più dipendenti dall'estero per quanto riguarda il rottame, dovendoci – peraltro – misurare con Paesi come la Russia, cui è consentito di avere un dazio in uscita del 15% pur essendo ricchissima di materie prime.

Ci sono dei punti qui che vogliamo affermare: se si ferma irreversibilmente l'Ilva di Taranto, perdiamo la tecnologia del ciclo integrale, si ferma (oltre a Genova ed altri stabilimenti del Gruppo) la filiera che alimenta gran parte dell'industria manifatturiera italiana, dalle automobili agli elettrodomestici, e si crea un "buco" di 5 milioni di tonnellate.

Se per la Lucchini/Severstal non si definiscono un piano e una strategia industriale in grado di sollecitare concrete manifestazioni di interesse da parte di potenziali acquirenti, perdiamo il mercato dei "lunghi" di qualità, delle rotaie, in particolare per l'alta velocità.

Se la Ast di Terni viene rimessa sul mercato per via del prevalere degli interessi tedesco-finlandesi e della colpevole incapacità di difendere nell'ambito dell'Unione Europea quelli italiani, il segmento degli acciai speciali e l'impianto ternano rischiano la frammentazione e la deriva.

Se si spegne definitivamente l'Alcoa, sparisce un'altra filiera strategica: quella dell'alluminio.

Questi casi dovrebbero esser sufficienti a rendere evidente che nell'economia reale del Paese, nel suo sistema industriale, sono in atto processi che configurano un "rischio sistemico" e una possibile marginalizzazione dell'Italia nella nuova divisione internazionale del lavoro. Bisogna fermare la deriva del sistema industriale!

Ma c'è questa consapevolezza? C'è la consapevolezza del fatto che l'Italia non può uscire in avanti dalla crisi se non si recupera l'idea che un sistema manifatturiero come il nostro, il secondo nell'Unione Europea, ha bisogno di solide produzioni di base in grado di rifornire il mercato interno?

La crisi della siderurgia pone in tutta la sua drammatica evidenza un interrogativo al Paese e alle sue classi dirigenti: dove si vuole andare? Qual'è l'orientamento del nostro modello di sviluppo?

A questo pensiamo quando reclamiamo un nuovo intervento pubblico in economia: scegliere gli assi fondamentali dello sviluppo e sostenerli con politiche industriali che assumano nel caso della siderurgia, e non solo, la sfida della sostenibilità dell'impatto energetico ed ambientale, trasformando tali "vincoli" in una grande opportunità di eco-innovazione dei processi e delle produzioni. Ciò significa trasformare le Aia (Autorizzazioni integrate ambientali) in opportunità per colmare ritardi e anticipare soluzioni tecnologiche ed impiantistiche che siano in grado di assicurare un vantaggio competitivo di medio periodo, garantire la sicurezza dei lavoratori, salvaguardare l'ambiente e la salute dei cittadini.

L'idea che bonifica, ambientalizzazione e riqualificazione siano interventi che devono riguardare aree e produzioni dismesse o in via di dismissione è un'idea scarsamente risarcitoria e che lascia dietro di sé deserti industriali e inquinamenti residui. L'eco-innovazione dei processi e delle produzioni deve diventare invece una grande idea di politica industriale che interviene su aree, processi e produzioni da considerare strategici per il futuro e su cui continuare a investire con risorse private (delle imprese) e pubbliche (project bond del Governo e della UE).

Per questa via si tratta di fornire accordi, integrazioni produttive, alleanze, economie di scala nella logistica, nei trasporti e, in particolare, nell'approvvigionamento dell'energia e delle materie prime, collegandosi alle grandi reti transnazionali (e qui i progetti di Terna e l'interesse delle aziende debbono concorrere a ridurre tempi e costi delle interconnessioni).

Per questo noi pensiamo che non sia più rinviabile, nell'ambito di un piano di azione per la siderurgia nel continente europeo, l'apertura di un tavolo nazionale sulle strategie e sulle priorità del settore. Tale apertura non deve costituire un'occasione rituale, ma l'avvio di un confronto serrato tra le imprese del settore, il Governo, i sindacati, per delineare poche, ma precise, direttrici di politica industriale.

Proviamo ad elencarle rapidamente:

- difendere l'equilibrio tecnologico fra ciclo integrale e filiera del forno elettrico;
- consolidare il profilo di "sistema" della siderurgia nazionale;
- fornire accordi e integrazioni produttive;
- diversificare, e allo stesso tempo riannodare, le filiere di produzione primaria, di trasformazione, di servizio;
- avviare la costituzione di una piattaforma, meglio di un consorzio nazionale per l'ecoinnovazione dei processi e dei prodotti Cnr/Csm/Enea/Università/Imprese;
- avviare la costituzione di un consorzio nazionale per l'approvvigionamento delle materie prima e del rottame ferroso che sia in grado di generare significative economie di scala nei costi della logistica, della trasportistica, dei noli;
- definire dentro la Sen (Strategia energetica nazionale), insieme al programmato incremento dell'afferenza energetica e delle energie rinnovabili, interventi di riduzione dei costi del gas di cui la separazione proprietaria di Snam spa ed Em costituisce soltanto la premessa (la produzione elettrica nazionale dipende dal gas per il 55%, contro il 22% della media europea).

Per ultima, ma non certo per ordine di importanza, va sottolineata la necessità di approntare una strumentazione in grado di ammortizzare socialmente l'effetto della crisi e dei processi di ristrutturazione.

Già migliaia di lavoratori, in particolare precari, interinale e dipendenti delle ditte di appalto, hanno pagato un prezzo durissimo con la perdita del lavoro. Contemporaneamente, anche in ragione della normativa sull'amianto, nel settore siderurgico è venuto a compimento un vasto processo di ricambio della forza lavoro che ha portato a un fortissimo rinnovamento generazionale.

Per noi difendere e tutelare le lavoratrici ed i lavoratori, la competenza e le conoscenze di cui sono portatori non è una cosa separabile e diversa dalla possibilità di difendere e rilanciare il ruolo strategico della siderurgia. Per questo non può essere liquidato come un riflesso corporativo la questione che abbiamo posto e continuiamo a porre al Governo. Come pensa

l'Esecutivo di gestire la crisi del settore con gli strumenti che si è dato? Cioè con un sistema di ammortizzatori sociali senza copertura e con un sistema previdenziale inaccessibile? Tagliando alle Regioni le risorse per la Cassa in deroga?

Il Governo non può non rispondere a queste domande, perché delle due l'una: o sospende gli effetti della riforma previdenziale, o cambia il grado di copertura degli ammortizzatori sociali, a cominciare dallo scorporo dei Contratti di solidarietà dai periodi di Cassa integrazione.

Infine, noi pensiamo che se l'analisi ed il quadro che qui stiamo provando a tracciare ha un qualche evidente fondamento, è davvero incredibile che le imprese siderurgiche e di Federmeccanica non trovino nella proposta che abbiamo avviato di un "accordo per il lavoro", di una sospensione del tavolo separato sul Contratto, un terreno praticabile, preferendo la tentazione di perseguire la pratica della convenzione ad escludere il sindacato maggiormente rappresentativo tra i lavoratori metalmeccanici: la Fiom.

Anche per questo lo sciopero generale della categoria del 14 novembre deve diventare l'occasione per dare visibilità e voce ad un settore che decide per il futuro dell'Italia e del suo sistema industriale.